

---

Giacomo Scarpelli

## L'EREDITÀ DELLA SCIMMIA

Secondo Cartesio la volontà è l'attitudine dello spirito che concede l'assenso alle idee e alle intuizioni ma, poiché anticipa l'intendere, frequentemente induce all'errore. Inoltre Cartesio stabilisce una demarcazione tra l'anima umana e l'animale – che ne è privo e possiede il solo meccanismo fisico, creato dal divino Artefice. Non sarebbe allora ingiustificato interpretare la presenza in noi di una volontà fallibile come riflesso di quell'automatismo della nostra parte animale, un'istintualità che, appunto, fuori dell'ambito naturale produce abbagli.

Queste le dualistiche speculazioni cartesiane. In seguito si imporranno le scienze biologiche, antropogenetiche ed etnologiche, e alla filosofia per certi versi verrà disconosciuto il diritto totale all'indagine sulla specie umana. Quest'ultima nel frattempo verrà collocata nel rango di *animale industrioso*.

La filosofia avrebbe insomma patito questa delegittimazione, a lungo disputando con l'evoluzionismo biologico. Fino all'avvento dell'antropologia filosofica novecentesca, che prese ad occuparsi teoreticamente dell'*Homo sapiens* e della sua essenza, tramite un nuovo, positivo rapporto con le scienze naturali. È di Helmuth Plessner il principio secondo cui senza una filosofia della natura non si consegue nessuna filosofia dell'uomo, il quale sarebbe in grado di farsi in qualche modo "asceta" grazie proprio alla volontà di respingere gli istinti.

Il merito di aver riconosciuto l'"eccentricità" dell'uomo e il suo essere organicamente autocosciente e afflitto dalla perpetua ricerca di un equilibrio, è innegabile. Tuttavia, l'autocoscienza della specie ha generato anche un problema opposto, e cioè di capire quanto dell'uomo sia insito nella bestia.

Due corni della stessa questione, anima e animale, che comunque non sono certo di oggi. Va detto che Charles Darwin, il quale aveva aperto la strada allo studio delle origini della nostra specie, in realtà era stato mosso da problematiche che pescavano ancora più in profondità di quanto comunemente si ritenga, e che non prescindevano affatto dalla duplicità della natura umana – raziocinante e animale – rendendola anzi elemento fondamentale e unificante dell'evoluzione degli esseri viventi. Del resto, può unificarsi solamente ciò che è molteplice.

Nella società civile la lotta per l'esistenza è, o dovrebbe essere, mitigata dalla simpatia e dal sentimento morale. Ma questo, sostiene Darwin, è niente di meno che il proseguimento

di istinti nati nel mondo animale per assicurare la sopravvivenza del branco nella spietata selezione della natura<sup>1</sup>. Al di là delle pur evidenti corrispondenze fisiche (l'embrione dell'uomo è quasi identico a quello degli altri vertebrati)<sup>2</sup>, è il retaggio psichico che preme a Darwin. Il quale argomenta che un nostro progenitore di grande mole, in grado di difendersi dai nemici ricorrendo soltanto alla sua forza fisica, non avrebbe accresciuto l'intelletto. Precisamente da questa dote, sviluppata per sopperire all'insufficiente gagliardia, è scaturita anche la necessità di coalizzarsi e solidarizzare con i propri simili. Insomma, discendere da una creatura relativamente debole sarebbe stato un grande vantaggio<sup>3</sup>.

Darwin non ha dubbio, l'uomo "è un germoglio del ramo delle scimmie originarie del Vecchio Continente" e va classificato tra le catarrine, come il gibbono, il cercopiteco, l'orango e lo scimpanzé<sup>4</sup>. Il punto fermo è che comunque non sussiste differenza fondamentale tra facoltà mentali dell'uomo e dei mammiferi superiori, dal momento che anche questi ultimi possiedono in varia misura la capacità di un ragionamento, spesso indistinguibile dall'istinto<sup>5</sup>. Accade infatti di osservare animali che di fronte a un imprevisto «si arrestano, ponderano e risolvono»<sup>6</sup>. Oggi è ormai arcinoto che anche le scimmie manifestano un ingegno bastevole a creare rudimentali congegni (Kubrick nel realizzare il suo famoso film forse ricordò le sue letture di Darwin). Babuini che usano i sassi come armi da lancio; oranghi che si fanno scudo con la paglia per evitare le busse; scimpanzé che usano il bastone come leva, oppure che impiegano una pietra per fracassare le noci di cocco e poi la nascondono per impedire che altri la rubino<sup>7</sup>. E allora, sarebbe verosimile che, come è costume ad esempio tra i gibboni, per esprimere emozioni quali gelosia, trionfo, passione amorosa, il primo uomo si sia servito per la prima volta della voce sotto forma di canto seducente<sup>8</sup>. Di qui si potrebbe far discendere la teoria che la poesia preceda la prosa.

Meno noto è che se esiste uno scarto quantitativo e non qualitativo tra cervello animale e umano, non sarebbe neppure da escludere che la fede nel soprannaturale e il sentimento religioso siano sbocciati dal tronco della sensibilità emotiva e dell'intelletto biologicamente utili. Il metafisico potrebbe essere interpretato come un fisico prolungamento della percezione<sup>9</sup>.

Fin qui il Darwin rivoluzionario autore de *L'origine dell'uomo* (1871), la sua opera più

---

1 Cfr. Ch. Darwin, *The Descent of Man*, 2 voll., Murray, London 1871; tr. it. a cura di F. Paparo, *L'origine dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 146 e 151 da cui cito.

2 Ivi, pp. 24-25.

3 Ivi, 78.

4 Ivi, p. 186.

5 Ivi, pp. 81 e 93.

6 Ivi, p. 94.

7 Ivi, pp. 100-101.

8 Ivi, p. 107.

9 A riguardo vedi G. Scarpelli, *Il cranio di cristallo. Evoluzione della specie e spiritualismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 173. Per Darwin un remoto barlume della disposizione alla metafisica sarebbe riconoscibile anche nel cane, nella profonda devozione per il suo padrone, associata a sottomissione e timore. Per cui le stesse facoltà mentali che avrebbero spinto l'animale domestico a guardare al proprio signore come ad un dio, potrebbero aver stimolato l'uomo al totemismo, quindi al politeismo e al monoteismo (cfr. Ch. Darwin, *L'origine dell'uomo*, tr. cit., p. 117).

celebre assieme a *L'origine delle specie* (1859). Nondimeno va fatta menzione di un altro suo testo, *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, che alla sua uscita, nel 1872, colse il largo favore dei lettori ma non quello della critica, la quale evitò di penetrare all'interno del nuovo territorio esplorato dal naturalista e tenne il piccolo trotto accanto ad esso, levandogli soltanto qualche voce non compromettente, definendolo ora come un supplemento agli studi sistematici di Darwin stesso, ora come un lavoro a tratti divertente e grottesco che però dimostrava un notevole calo di tono filosofico e scientifico<sup>10</sup>. Tali giudizi tolsero fiato ad una possibile eco culturale dell'opera, la cui circolazione presto rallentò e si arrestò del tutto. Ma *L'espressione delle emozioni* non costituisce un diverticolo dell'apparato darwiniano, semmai l'isola superstite di un territorio più vasto, un'opera che sembra solitaria perché ciò che gli stava attorno è sparito.

In effetti, la passione di Charles Darwin per l'indagine negli ingranaggi della mente e del comportamento umano e animale risale all'epoca in cui, reduce dalle scorribande sugli oceani, cominciava ad abbozzare il nocciolo della teoria della selezione naturale. E allora, è possibile individuare parte del "continente sommerso" nei *Taccuini M e N* e nel *Profilo di un bambino*<sup>11</sup>. Si tratta di un voluminoso dossier che presenta un Darwin consapevole pioniere della psicologia cognitiva, dell'etologia, della linguistica e in qualche modo di una sociobiologia critica.

Nello specifico, i due *Taccuini* giovanili rappresentano il tentativo di tracciare i lineamenti di una scienza che raffiguri, insieme all'analisi delle manifestazioni emotive, anche ciò che presiede alla creazione di idee e concetti. Sono pagine frutto di una crepitante curiosità, in cui l'addensarsi di segni incompleti e di campiture disomogenee non impedisce la visione d'insieme, bensì conferma lo sforzo del naturalista per annullare un preteso abisso tra l'uomo e il resto del mondo vivente. Sulla base dell'autosservazione e della casistica procurata dal padre medico Robert, nonché dalle informazioni fornite da un condiscendente guardiano del giardino zoologico, Darwin schizza riflessioni sulla follia, sulle patologie senili, sui meccanismi della memoria, sulla funzione del sogno e persino sulle rappresentazioni del pensiero dette "castelli in aria". Si inoltra alla ricerca delle motivazioni del "piacere del paesaggio" e dell'origine della musica, e taluni appunti paiono anticipare lo studio del riflesso condizionato, altri si prolungano sino all'analisi del libero arbitrio e del caso – che

10 Cfr. Ch. Darwin, *The Expression of Emotions in Man and Animals*, Murray, London 1872; tr. it. in Id., *L'espressione delle emozioni. Due taccuini. Profilo di un bambino*, (a cura di G.A. Ferrari, tr. it. di F. Bianchi Bandinelli), Boringhieri, Torino 1982, pp. 111-420. Le recensioni cui ci si riferisce sono quelle della «Saturday Review» e della «Edinburgh Review». Un'eccezione critica è costituita dalla lettera del 15 novembre 1872 a Darwin da parte del suo collega ed amico Alfred. R. Wallace: «Non ho ancora trovato il tempo di andare oltre i primi tre capitoli, ma ciò è stato sufficiente a mostrarmi quanto interessante sia la scelta dell'argomento, e quanto ammirevolmente voi l'abbiate elaborato. Mi aspetto che diventi uno dei vostri lavori più popolari» (J. Marchant (a cura di), *Alfred Russel Wallace. Letters and Reminiscences*, Harper, New York & London 1916, pp. 229-230).

11 Gli *M, N Notebooks* di Darwin, del 1838-1840, furono pubblicati per la prima volta nel 1974, in H.E. Gruber/P.H. Barrett, *Darwin on Man*, Dutton, New York, pp. 266-297 e 329-351; tr. it. di F. Bianchi Bandinelli, in C. Darwin, *L'espressione delle emozioni. Due taccuini. Profilo di un bambino*, cit., pp. 9-89; Id., *A Biographical Sketch of an Infant*, del 1839-1842, apparve su «Mind», 1877, II, pp. 285-294; tr. it. di B. Continenza, in Id., *L'espressione delle emozioni. Due taccuini. Profilo di un bambino* cit., pp. 93-108).

considera sinonimi.

Il tempestoso vetturale di questo prezioso carrozzone, al termine della corsa ci consegna, è vero, qualche viaggiatore con le ossa ammaccate, ma molti di costoro hanno superato brillantemente lo sbalottolio e, all'apertura dello sportello, non sappiamo se ammirarne più il bell'aspetto o la buona sostanza. Un esempio è un lampeggiante pensiero sull'origine dell'uomo: «Platone dice nel *Fedone* che le nostre 'idee immaginarie', che derivano dall'esistenza anteriore dell'anima, non sono originate dall'esperienza. Leggi scimmie al posto di esistenza anteriore»<sup>12</sup>.

L'asserzione di per sé è stupefacente. Ancora di più se la si confronta con un'altra, nientemeno che di suo nonno Erasmus. Bizzarra figura di medico in odore di giacobinismo, scrittore e poeta esuberante ed entusiasta, Erasmus Darwin aveva ispirato a Byron l'ironico verbo *to darwinize*. Oggi è rammentato soprattutto per le sue teorie evoluzionistiche *antelitteram*, come testimonia la seguente dichiarazione, che sembra appunto anticipare in chiave antibiblica l'interpretazione platonica del nipote:

«Lo stato di natura o teologia dell'orangutan capostipite della razza umana in sostituzione del primo capitolo della *Genesi*»<sup>13</sup>.

Charles aveva dunque saldato la tradizione familiare con un intento che per il pensiero vittoriano suonava alquanto sovversivo, così come l'altra congettura che anche "il diavolo sotto forma di babbuino è il nostro avo"<sup>14</sup>. Paradosso questo che si potrebbe altrettanto utilmente ribaltare: il babbuino sotto forma di diavolo è il nostro avo.

Un'altra affermazione che emerge dai *Taccuini*, inconfutabile, è la seguente: «Le scimmie comprendono la loro affinità con l'uomo molto meglio del più apprezzato tra i filosofi»<sup>15</sup>.

Secondo l'eclittica ionica, che conduce dagli dèi alla scienza, percorso tanto naturale quanto, talvolta, in tarda età quello opposto, nelle ultime pagine dei *Taccuini* il giovane Darwin realizza l'autospoliazione da ogni metafisica, per praticare la pura indagine dell'oggettivo: «La mente è funzione del corpo. Dobbiamo avere qualche solida base da cui derivare l'argomentazione»<sup>16</sup>.

Nel *Profilo di un bambino* Darwin descrive i primi tre anni dell'esistenza del figlio William Erasmus, detto Doddy<sup>17</sup>. È stato detto che ciò che lo indusse a mettere su carta queste osservazioni fu l'influsso della pedagoga ginevrina Albertine-Adrienne Necker, la quale nel suo *L'éducation progressive* (1828-1838) aveva affermato che nessun filosofo aveva mai preso nota della crescita dei propri figli<sup>18</sup>. Darwin effettivamente aveva letto nella primavera del 1839 la traduzione inglese dell'opera, e però si potrebbe azzardare che la

---

12 Ch. Darwin, *M Notebook*, tr. it. cit., p. 42.

13 Cfr. A. La Vergata, *L'evoluzione biologica. Da Linneo a Darwin 1735-1871*, Loescher, Torino 1979, p. 189. Dello stesso vedi anche *L'equilibrio e la guerra della natura*, Morano, Napoli 1990, pp. 83-87. Erasmus Darwin era autore di una *Zoonomia*, pubblicata in 2 voll. a Londra nel 1794-1796.

14 Ch. Darwin, *M Notebook*, tr. it. cit., p. 40.

15 Ivi, tr. it. cit., p. 44.

16 Ch. Darwin, *N Notebook*, tr. it. cit., p. 58.

17 Cfr. nota 11.

18 Cfr. l'avvertenza editoriale di G.A. Ferrari alla tr. it. di *A Biographical Sketch of an Infant*, cit., p. 93. L'osservazione di Wallace su Darwin era contenuta nella sua recensione a *The Expression of Emotions* pubblicata sul «Quarterly Journal of Science», gennaio 1873.

Necker non avesse a sua volta preso nota delle pagine di Agostino di Ippona sull'infanzia in generale, né in particolare di quelle sull'evoluzione fisica e morale del figlio Adeodato. Come che sia, nel *Profilo di un bambino* Darwin non trascura l'analisi della collera, del piacere, dell'affettività, della comunicatività, della capacità di ragionamento del neonato. Al di là di una testimonianza sulle manifestazioni emozionali del piccolo, s'intravede l'"alonata", involontaria immagine speculare di un padre affettuoso, provvisto di saettante occhio scientifico, ma anche di tenerezza, e persino di qualche amabile difetto (il suo poderoso russare sveglia e terrorizza il piccolo Doddy). In ogni caso, non va dimenticato che alla base dell'inesausto desiderio di conoscere di Charles Darwin vi era una sempre viva vena di ingenuità, come rilevato dal suo seguace Thomas Henry Huxley. E il collega Alfred Russel Wallace aveva osservato che in Darwin «la curiosità propria dell'infanzia sembra non aver perduto nulla della sua forza». Quanto alla moglie Emma, non si doleva più di tanto di aver sposato un «bambino troppo cresciuto»<sup>19</sup>.

Il papà si era messo allo stesso livello del figlio, questo in sintesi il segreto dell'acutezza del *Profilo di un bambino*, in cui il cucciolo d'uomo palesava buona parte degli atteggiamenti comuni ai cuccioli degli altri mammiferi.

In seguito, ne *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Darwin per affinare le sue osservazioni si serve degli studi medici e fisiologici che lo hanno preceduto, tra cui quelli del Duchenne. Ma appare chiaro che nel risultato si erge al di sopra di chi gli ha dato una mano, compreso l'illustre anatomista Charles Bell. E la ragione della sua superiorità è una, sempre la stessa, fondamentale. Darwin era in possesso di un *paspartout* di cui aveva scoperto il funzionamento: il principio della selezione naturale. Nei *Taccuini* aveva rivelato: «Vedere un cane, un cavallo, un uomo che sbadigliano mi fa capire quanto tutti gli animali siano veramente costruiti in base ad un'unica struttura»<sup>20</sup>.

Tre sono gli enunciati de *L'espressione delle emozioni*, quali esito di un'indagine comparata nelle manifestazioni dei sentimenti comuni nell'uomo e nelle bestie. Primo: atti utili per la sopravvivenza vengono compiuti in associazione ogni volta che l'individuo si trova in una data situazione di pericolo (scoprire i canini, inarcare la schiena, sfoderare le unghie). Secondo: una sensazione opposta ad una precedente porta all'esecuzione di movimenti in antitesi a quella, anche se di per sé non utili (nel cane, ad esempio, se lo stare in guardia porta ad un atteggiamento rigido e a denti serrati, il momento di affetto porta a dimenare il corpo e la coda e ad abbaiare festosamente). Terzo: il sistema nervoso in stato di eccitamento esercita un'azione diretta, incoercibile ed esteriore sul sistema nervoso (in generale il tremore).

Le osservazioni di Darwin a volte stupiscono anche per la loro naturale evidenza: dal riso come caratteristica innata (vedi il caso della donna cieca e sorda), al broncio simile nelle scimmie e nei neonati, al gesto di negazione (scostare lateralmente la testa per rifiutare il cibo), al pianto sollecitato da analoghi stimoli sia nell'uomo sia nell'elefante indiano. Proprio questi tratti universali di comportamento saranno nel Novecento oggetto di studio dell'etologia umana propriamente detta, soprattutto da parte di Irenäus Eibl-Eibesfeldt. Mai dogmatico, Darwin si mostra del tutto disponibile a mantenere aperto il discorso

19 Vedi G. Scarpelli, *Infantilismo e genio scientifico*, in «Intersezioni», 1995, XV, pp. 181-185.

20 Ch. Darwin, *M Notebook*, tr. it. cit., p. 29.

per eventuali ulteriori proposte interpretative. Poiché fra l'altro non mancano i richiami alla letteratura, da Omero a Shakespeare, da Plauto a Dickens, da Seneca a Tennyson, per certi versi il lavoro del nostro naturalista sembrerebbe teso, più che a rifarsi alla cultura medico-fisiologica, a costruire una nuova filosofia psicologica, senza dimenticare la lezione empiristica di Hume: percezione – impressione – idea.

Sottili pungoli vengono conficcati dallo *whig* Darwin nella groppa della società *tory* del suo tempo. Non solo il genere umano è tutt'uno con quello animale, ma un concreto retaggio ferino persiste ed opera tuttora nell'agire quotidiano. Il sedimentato inconscio belluino che zampilla dalle pagine de *L'espressione delle emozioni* non è troppo lontano, anzi pare precederlo, dall'Es descritto da Freud, dove neppure sono di casa i concetti di tempo, di bene e di male, di morale e di decoro. E del resto è nota l'influenza che gli scritti di Darwin eserciteranno sul fondatore della psicoanalisi.

*L'espressione delle emozioni*, pur nella sua mole, possiede una chiarezza espositiva, un'evidenza nel legame analogico, uno stile compiuto e ordinato esemplari, e altresì una suggestione che si direbbe piacevolmente narrativa. La relativa speditezza con cui l'opera fu redatta (un anno e mezzo rispetto ai tre de *L'origine dell'uomo*) rappresenta una lieta eccezione alle laboriose stesure di Darwin, frutto di caparbia e tormentata applicazione.

Gustave Flaubert malediceva la lingua francese per i triboli che gli provocava e in una lettera a Louis Bouhilet confidava: «Urlo! Sudo! è magnifico. In certi momenti è decisamente più che delirio!», Joseph Conrad, oriundo polacco, si trovava in una condizione mentale analoga mentre dall'esterno s'impadroniva della lingua inglese. Così Darwin si era arrovellato per dare limpidezza ed efficacia al groviglio di abbozzi nati dall'impeto conoscitivo, per renderli opera compiuta: «L'orrendo, fastidioso e noiosissimo lavoro del mio enorme e, credo illeggibile, testo» dichiarava a proposito di *Variazioni degli animali e delle piante allo stato domestico*<sup>21</sup>. E a proposito de *L'origine dell'uomo*: «Questo lavoro mi ha mezzo ucciso e non ho idea se il libro meriti di essere pubblicato». Truman Capote ha sintetizzato la dannazione del voler ridurre il mondo in parole scritte in questa riflessione: «Quando Dio ti concede il dono di scrivere ti consegna anche una frusta; questa frusta è intesa unicamente per l'autoflagellazione». E certo, è innegabile che l'arte del narrare sia peculiare della specie umana. Ma, anche qui, è da ritenere che il vecchio Darwin si sarebbe divertito a sondare ascendenze, usi e costumi animali per scovare quel piccolo elemento che avrebbe potuto costituire la premessa naturale e biologicamente utile alla trasmissione della cultura.

D'altro canto, Darwin non aveva mai rinunciato all'illustrazione per corroborare la parola scritta. Ne *L'espressione delle emozioni* si avvaleva di un ricco apparato fotografico. E qui, le istantanee dei bambini bizzosi, per essere colte dal vero (lastre scartate da fotografi che intendevano cogliere dai piccoli soltanto sorrisi e letizie) convincono sicuramente più delle studiate pose di taluni soggetti adulti che esibiscono questa o quella espressione. Eppure tali pose non fanno scadere la dignità dell'opera, al contrario le conferiscono un particolare carattere, quasi l'autorizzazione a sorridere, il suggerimento che l'ironia possa

---

21 Cfr. Ch. Darwin, *The Variation of Animals and Plants under Domestication*, 2 voll., Murray, London 1868.

dare una spinta anche alla ricerca scientifica<sup>22</sup>. A Darwin non può essere sfuggito che negli atteggiamenti di quei personaggi recitanti è maggiormente identificabile l'ispirazione all'enfasi teatrale piuttosto che una lampante rappresentazione di una naturale istintualità espressiva. Verrebbe da dire, più un farsesco alla Tecoppa che la fisiognomica del Lavater. Quanto alle fotografie del Duchenne, Darwin fece un cauto uso delle espressioni facciali ottenute per stimolazione galvanica. E potrebbe essere capitato al lettore di vedere alcune di quelle immagini riprodotte in contesti chiaramente scherzosi, come nel caso di un numero del «Delatore» (1960) diretto da Bernardino Zapponi. Ci sembra allora che Darwin avrebbe qualcosa da sussurrare – dalla buca del suggeritore – proprio e anche agli aspiranti attori. Piangere, ridere, gridare, corrugare la fronte, alzare le sopracciglia, gesticolare sono manifestazioni che sorgono sempre da empiti naturali della specie uomo, ed è di codesti che bisognerebbe riappropriarsi per avere diritto di riproporre quelle espressioni. L'opera di Darwin anche premessa al metodo Stanislavskij? Non c'è da giurarci, però l'esistenza di un'unica profonda radice d'ogni umana ricerca almeno non lo fa escludere. E, in fondo, la radice d'ogni umana ricerca non è identificabile nell'autocoscienza della specie?

E ancora, l'*Homo sapiens* è davvero l'unico essere autocosciente? Darwin non ne era così certo. Come si può escludere che un vecchio cane (o, a maggior ragione, un vecchio scimpanzé), dotato di eccellente memoria e di un certo grado di immaginazione, «non rifletta sui suoi passati piaceri o sulle trascorse fatiche della caccia?» Si tratterebbe indiscutibilmente di un esempio di «coscienza di sé»<sup>23</sup>.

L'uomo conserva nella struttura corporea «il segno indelebile della sua origine da una forma inferiore»<sup>24</sup>; e però è vero che l'evoluzione ha fatto dell'uomo un animale in cui l'intelletto si impone sull'istinto. Se questa può essere considerata generalmente una fortuna, secondo un filosofo successivo quale Bergson, è stata invece una sventura<sup>25</sup>. Non tanto perché così si sono repressi gli istinti primari, quanto perché l'intelletto, imponendo sul mondo le sue costrizioni concettuali ne produrrebbe una visione frammentaria o alterata. L'espressione più nobile dell'istinto sarebbe l'intuizione pura, in grado di mettere l'individuo in diretto rapporto con la realtà vivente così come è. Darwin assai difficilmente sarebbe stato d'accordo con l'evoluzionismo spiritualistico di Bergson; è però da ritenere che lui personalmente si riferisse, più che all'intelletto notomizzatore e dispotico, a quel razioicinio che traeva le sue origini dall'umile mente animale quando, con afflato poetico di ventotenne, appuntava nel suo bloc-notes:

Se consentissimo al nostro pensiero di seguire liberamente le sue supposizioni, allora gli animali, nostri confratelli nel dolore, nella malattia, nella sofferenza e nella fame – nostri

22 Nella sua lettera a Darwin del 15 novembre 1872, Wallace aveva aggiunto: «Le incisioni e le fotografie sono splendide, e i miei ragazzini, il maschio e la femmina, si sono subito impadroniti del volume, ammirati soprattutto dei bambini che fanno le bizzesse» (J. Marchant (a cura di), *Alfred Russel Wallace. Letters and Reminiscences*, cit., p. 230).

23 Ch. Darwin, *The Descent of Man*, tr. it. cit., p. 103.

24 Ivi, tr. it. cit., p. 243. È questa la frase di chiusura dell'opera.

25 Vedi H. Bergson, *L'évolution créatrice*, Alcan, Paris 1907 (ediz. definitiva PUF, Paris 1940). Cfr. anche la limpida sintesi di B. Russell, *Wisdom of the West*, Rathbone Books, London 1959; tr. it. di L. Pavolini, *La saggezza dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1997, p. 384.

schiavi nei lavori più faticosi, nostri compagni nei divertimenti – potrebbero essere a parte della nostra discendenza da un progenitore comune, e potremmo tutti fonderci insieme<sup>26</sup>.

Questa slancio intuitivo possiamo interpretarlo come espressione del desiderio della specie ad un ricongiungimento con la natura. È infatti da ritenere che quando – in un tempo ancestrale – l'ingegno prese il sopravvento, permettendo al nostro progenitore dalla scarsa forza fisica di sottrarsi all'autorità della selezione naturale grazie alla fabbricazione di congegni utili alla sopravvivenza, il nostro antenato fu anche condannato a riflettere su di sé e sull'universo circostante. E questo interrogarsi rendeva più acuto il sentimento di un vuoto che poteva essere riempito solamente da un' indefinita ansia. In altre parole, quando la voce della natura perse il suo suono chiaro e inconfondibile, l'uomo, benché divenuto signore del creato, si sentì anche infinitamente più solo. E di questa solitudine tuttora patisce.

Possiamo dire che anche Darwin, in fin dei conti, rimase solo per quel che riguarda la sua precorritrice indagine nell'evoluzione psichica. Già invisibile al pensiero dominante, non trovò veri successori nemmeno all'interno della propria cerchia scientifica. Alfred Russel Wallace, che pure era stato il coideatore della teoria della selezione naturale e che si definiva "più darwiniano di Darwin", ipotizzò che un Ente supremo avesse fatto compiere all'uomo un balzo oltre l'abisso, separandolo per sempre dalle altre specie. Questa concezione, apertamente sovranaturalistica, colse inaspettatamente l'approvazione sia di Charles Lyell – che Darwin considerava il caposcuola – sia di Asa Gray – il diffusore della dottrina evoluzionistica in America. Quanto a Thomas Henry Huxley, soprannominato "il bulldog di Darwin" per la sua fedeltà al maestro, nonché creatore del concetto di agnosticismo, per quanto deciso ad individuare "il posto dell'uomo nella natura" si dedicò ad un'antropologia prevalentemente fisica e anatomica. George John Romanes, il prediletto pupillo, sembrò l'unico a proseguire lungo la strada dell'evoluzionismo psicologico, asseverando l'uniformità dello sviluppo mentale dai protozoi a noi, dando risalto alle doti di memoria, simpatia e razionalità delle bestie e rilevando in loro barlumi autentici di coscienza. Nondimeno nel lavoro di Romanes si notava l'inclinazione ad antropomorfizzare le creature del suo piccolo zoo piuttosto che a cogliere un retaggio animale nella nostra specie. Non stupisce più di tanto che Romanes, dopo la morte di Darwin, si rivelasse propenso a un'immagine finalistica dell'evoluzione e, addirittura, allo spiritismo<sup>27</sup>.

Incerto il rapporto tra l'alta letteratura e la storia. È da ritenere che la letteratura talvolta riesca a penetrare eventi e spirito dell'epoca e problematiche che altrimenti la storiografia

---

26 F. Darwin (a cura di), *Life and Letters of Charles Darwin*, Murray, London 1887, vol. II, p. 6.

27 Vedi A.R. Wallace, *The Limits of Natural Selection as Applied to Man*, in Id., *Contributions to the Theory of Natural Selection*, Macmillan, London 1870, pp. 332-371; C. Lyell, *The Geological Evidences of the Antiquity of Man*, Murray, London 1863; A. Gray, *Darwiniana*, Appleton, New York 1876; T.H. Huxley, *Evidence as to Man's Place in Nature*, Williams & Norgate, London 1863; G.J. Romanes, *Animal Intelligence*, Kegan Paul & Trench, London 1881; Id., *Mental Evolution in Animals*, Kegan Paul & Trench, London 1883; Id., *Mental Evolution in Man*, Kegan Paul & Trench, London 1888. Sia Wallace sia Romanes, rivali sul piano scientifico, si dedicarono poi entrambi alla ricerca spiritica. Riguardo a tutti questi argomenti vedi il mio *Il cranio di cristallo* già citato.

è portata a rendere troppo schematiche. Ma è anche da ritenere che esista un rapporto non evidente, eppure forte e fruttuoso, tra letteratura e scienza. *L'origine dell'uomo* è del 1871, *L'espressione delle emozioni* del 1872. Darwin si spegne nel 1882. Quattro anni più tardi appare *Lo strano caso del dottor Jekyll e di mister Hyde* di Robert Louis Stevenson, in cui con un'efficacia narrativa senza precedenti, lo sdoppiamento della personalità si propone come metafora del bene e del male e al tempo stesso individuazione del lascito ferino insito nella natura umana.

Potenza della letteratura: Stevenson divide riunendolo ciò che Darwin aveva riunito dividendolo? In un certo senso sì. Nel romanziere scozzese possiamo riconoscere l'effettivo continuatore di quella certa ricerca, anche se non possiamo affermare con sicurezza che avesse mai letto Darwin. Di sicuro sappiamo che Freud lo leggerà, e che si proibirà per lungo tempo di leggere Nietzsche, per non subirne l'influsso. Pare che Pirandello non leggesse mai Freud.

Se per Darwin l'uomo è una scimmia destinata a lambiccarsi, per Stevenson l'unica possibilità dell'uomo per risalire alle sue origini di scimmia è ricorrere all'alambicco. Ma per questo argomento sarà necessaria un'ulteriore trattazione.